

Un nuova classe lavoratrice mondiale

Lo sviluppo di una nuova classe operaia su scala mondiale

Nel dibattito politico, a destra come a sinistra, molto spesso sentiamo ragionamenti costruiti sull'idea che la classe lavoratrice, cioè la classe dei salariati, si sia, in questi ultimi decenni, di fatto estinta. Da qui ne conseguono ipotesi politiche, soprattutto a sinistra, che non vedono in questa classe il soggetto centrale di un progetto di trasformazione politica, proprio partendo dall'idea che essa non abbia più alcun ruolo centrale nel nostro sistema economico e sociale.

Un ragionamento, quello che abbiamo appena rievocato per sommi capi, che molti hanno già confutato, mostrando come (al di là dei mutamenti all'interno di questa stessa classe) il proletariato si sia rafforzato non solo prendendo in considerazione i tradizionali paesi "industriali" o "avanzati", ma facendo riferimento al capitalismo come formazione economica-sociale mondiale. Un dato questo che nessuno oggi può certo ignorare.

Questa breve nota dell'economista Michel Husson (corredata da qualche illuminante grafico) permette di fare il punto, per lo meno da un punto di vista statistico, su questa fondamentale questione. Da qui dovrebbero nascere, si spera, riflessioni di ordine più squisitamente politico. (Red).

di Michel Husson*

Negli anni 1990 si è sviluppato un fenomeno decisivo con l'entrata nel mercato mondiale della Cina, dell'India e del ex-blocco sovietico; tutto questo ha avuto come conseguenza il raddoppio della forza lavoro sottoposta ad un condizione di concorrenza sul mercato mondiale (1).

I dati dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) (2) permettono di effettuare una stima del salariato su scala mondiale. Nei paesi "avanzati", il numero dei lavoratori salariati è progredito di circa il 20% tra il 1992 e il 2008, conoscendo poi una fase di stagnazione collegata allo sviluppo della crisi. Nei paesi "emergenti" è invece aumentato, nello stesso periodo, dell'80% circa (grafico 1).

Ritroviamo lo stesso tipo di risultato, ancora più marcato, per quel che riguarda i dati

sull'occupazione nell'industria manifatturiera: tra il 1980 e il 2005, la manodopera industriale è aumentata del 120% nei paesi "emergenti", mentre è diminuita del 19% nei paesi "avanzati" (3).

La stessa constatazione emerge da un recente studio del Fondo Monetario Internazionale (FMI) (4) che calcola i volumi della forza lavoro nei settori esportatori di ogni paese. Si ottiene in questo modo una valutazione della forza lavoro a livello mondiale, quella direttamente integrata nella catena del valore su scala globale. La divergenza è ancora più marcata: tra il 1990 e il 2010, la forza lavoro globale calcolata in questo modo è aumentata del 190% nei paesi "emergenti", a fronte di un aumento del 46% nei paesi "avanzati" (grafico 2).

La mondializzazione conduce dunque tendenzialmente alla formazione di un mercato mondiale e anche di una classe lavoratrice mondiale la cui crescita avviene essenzialmente nei cosiddetti paesi emergenti. Questo processo è accompagnato da una tendenza alla salarizzazione della forza lavoro. Il tasso di salarizzazione (la proporzione di salariati nell'impiego totale) aumenta in maniera continua, passando dal 33% al 42% durante gli ultimi 20 anni. Si nota anche che questa tendenza è più marcata per le donne (grafico 3).

La dinamica dell'impiego nel mondo è illustrato dal grafico 4 e può essere così riassunta: la stagnazione o debole progressione dell'impiego nei paesi "avanzati", aumento solo nei paesi "emergenti": + 40% tra il 1992 e il 2012, con accentuata salarizzazione (salariato: + 76%, altri impieghi: + 23%).

Per il 2012, i dati dell'OIL indicano la seguente ripartizione dell'impiego mondiale (in miliardi): Impiego nei paesi "avanzati": 0,47; Impiego salariato nei paesi "emergenti": 1,11; Altri impieghi nei paesi "emergenti": 1,55; Impiego mondiale complessivo: 3,13

Questa classe lavoratrice mondiale è straordinariamente segmentata a causa dei considerevoli divari salariali; ma la sua mobilità è limitata, mentre quella i capitali sono

riusciti a conquistare una libertà di circolazione praticamente totale. In queste condizioni, la mondializzazione ha come effetto di mettere potenzialmente in concorrenza i lavoratori di tutti i paesi. Questa pressione concorrenziale si esercita sia sui salariati dei paesi "avanzati" sia su quelli dei paesi "emergenti" e si manifesta attraverso una tendenziale diminuzione della parte dei salari nel reddito mondiale (Grafico 5).

* articolo apparso sul sito (<http://hussonet.free.fr/chronik.htm>). La traduzione in italiano è stata curata dalla redazione di Solidarietà.

- (1) Richard Freeman, "China and the Doubling of the Global labour Force: Who Pays the price of Globalisation?", The Globalist, Giugno 2005.
- (2) ILO, Key Indicators of the Labour Market (KILM)
- (3) John Smith, "Imperialism and the Law of Value", Global Discourse (Online), 2: 1, 2011.
- (4) FMI, Jobs and growth: analytical and operational considerations for the Fund, Marzo 2013.
- (5) Engelbert Stockhammer, "Why have wage shares fallen?", ILO, Conditions of Work and Employment Series N° 35, 2013.

Legenda grafici

Grafico 1: Il forza lavoro salariata mondiale. Base 100 nel 1992. Fonte OIL

Grafico 2: La forza lavoro mondializzata. Base 100 nel 1990. Fonte: FMI

Grafico 3: Tasso di salarizzazione nei paesi "emergenti". Fonte: OIL

Grafico 4: Ripartizione della forza lavoro mondiale. Fonte: OIL

Grafico 5: Parte dei salari nel reddito mondiale 1979-2010
In percentuale del Prodotto Interno Lordo (PIL). Calcoli miei a partire da Stockhammer, 2013 (5). Media ottenuta prendendo in considerazione i seguenti gruppi di paesi:
Germania, Australia, Austria, Belgio, Canada, Danimarca, Stati Uniti, Spagna, Finlandia, Francia, Irlanda, Italia, Giappone, Olanda, Gran Bretagna, Svezia.
Argentina, Brasile, Cile, Cina, Costa Rica, Kenia, Messico, Namibia, Oman, Panama, Perù, Russia, Sudafrica, Corea del sud, Thailandia, Turchia.

